

TERRA STRANIERA

Sara Tassara A.I.

Ti svegli che fuori è ancora buio, ti succede da settimane ormai.

Una morsa che stringe il petto e ti impedisce di respirare, un malessere che non riconosci e a cui non sai dare un nome.

Pensi che in Africa a quest'ora ti svegliava il canto del gallo, mescolato al brusio delle prime auto e al fruscio delle scope nei cortili di casa.

Oggi, in questa terra straniera, è questa morsa che ti costringe ad alzarti dal letto e non ti da tregua per il resto della giornata.

La chiamano, stress, depressione, solitudine. C'è gente che ci muore qui, di queste cose, che sono malattie dell'anima, ma tu non ne conosci il dialetto.

A casa tua invece si muore di malaria, di dissenteria, di febbri violente, di colera, malattie sconosciute in queste latitudini, perché attaccano il corpo, e il corpo qui, sanno curarlo, o almeno credono di saperlo fare.

Poi però si muore di solitudine. In grandi ospedali senza nome, oppure in casa.

Com'è successo a quel vecchio che hanno ritrovato dopo sette anni, mummificato.

Lo hai letto sul giornale, e quasi stentavi a crederci.

Sette anni durante i quali nessuno è andato a cercarlo, nessuno si è chiesto dove fosse finito, nessuno che possedesse un'altra chiave di casa per entrare e trovarlo morto, riverso sul pavimento, con un calendario in mano, fermo al 2008.

E' stato l'amministratore del condominio a lamentarsi, perché era moroso e non pagava le bollette da anni.

Hanno chiamato i carabinieri e l'ufficiale giudiziario che ha suonato alla porta, poi ha bussato, ha avvisato che stavano per entrare. Infine il fabbro ha sfondato la porta.

E hanno trovato la mummia, conservata perfettamente, grazie alla porta sigillata dal cellophan, una mania da vecchio.

La nipote ha detto che una volta era passata a suonare alla porta ma non aveva risposto, e allora lei se n'era andata.

Se n'era andata.

Per sette anni non si è nemmeno chiesta che fine avesse fatto quello zio un po' scorbutico e musone.

Come si può morire così?

Dalle tue parti i vecchi sono curati fino alla fine dei loro giorni, circondati da figli e nipoti e da una comunità che invece di abbandonarli li accompagna alla morte con dignità.

E' una delle tante cose che non capisci di questo posto.

Come la gente che passeggia per strada mangiando costantemente qualcosa, pizza, patatine, focaccia, hot dog, sempre affamata, di cibo, di calore umano, di sentimenti; e si aggrappa a lunghi guinzagli portando a spasso cani di taglia enorme. Sono ovunque, i cani, in questa città, e li trattano come uomini, li baciano in bocca, gli danno i nomignoli che daresti a tuo figlio, li vestono come piccoli esseri umani.

Incomprensibile.

Come la rabbia che hanno tutti verso gli stranieri. Pensano che tutti vengano qui per rubare, il lavoro, le donne. Eppure nessuno ha più voglia di andare a fare il muratore, o badare ai vecchi che non lasciano morire.

Pensi al giorno in cui sei arrivato qui, quattro anni fa. In questura ti hanno preso le impronte digitali, e la cosa ti ha messo a disagio, ti sentivi trattato come un delinquente, nonostante avessi un visto di ingresso regolare, che ti era costato tanti soldi anche se era un tuo diritto, e averlo ottenuto così ti aveva lasciato addosso la spiacevole sensazione di avere comprato qualcosa di tuo. Ti hanno detto di ripassare dopo tre settimane, per ritirare il foglio prezioso che faceva di te quasi un cittadino Europeo.

Nel frattempo però, non potevi viaggiare, non potevi uscire dai confini, e questa cosa ti ha fatto sentire in prigione di nuovo, come quella volta che dovevi partire per la Germania col Balletto Nazionale, e l'ambasciata ha rifiutato il visto a te e ad altri due artisti, e avete dovuto annullare lo spettacolo e avete perso un mucchio di soldi.

Il permesso di soggiorno italiani è arrivato, ma dopo un anno erano pronti a sbatterti fuori per un cavillo burocratico che loro stessi avevano creato. Sbattere fuori te, un padre di famiglia, con una moglie un figlio italiani. E poi vedevi le barche di quei disperati approdare a Lampedusa, e le ragazze nigeriane passeggiare di notte, e i papponi dietro a spacciare droga e nessuno a dire niente, anzi. Agli uomini bianchi la droga fa gola almeno tanto quanto quelle ragazze dalla pelle ambrata, che vogliono solo "provare" come fossero bestie esotiche, trofei di cui vantarsi con gli amici.

E allora perché si arrabbiano tanto? Pensi poi. Non lo capisci.

Le contraddizioni di questa terra ti fanno impazzire, è tutto troppo diverso, troppo lontano, troppo complicato.

Si vive soli in questa città, soli ed arrabbiati. Chiusi in loculi che chiamano case, nessuno si aiuta, saluti frettolosi per la strada, pacche ipocrite sulla spalla quando ti vedono in difficoltà e grandi cenni di approvazione col capo.

Come a dire, "amico, so cosa stai passando".

No che non lo sai.

Non sai cosa significhi vivere spezzato in due, sentire costantemente la mancanza di qualcosa o qualcuno, ovunque tu sia, non riuscire a mettere radici e sentire di non appartenere a nessun luogo.

*** **

12 Agosto 2011

Issiaku,

mon frère, son finalmente arrivato in Italia.

Ci hanno messo 8 mesi a consegnarmi il visto, e non sai quante volte ho dovuto andare ad implorare gli impiegati del Consolato.

Alla fine abbiamo trovato un accordo, tutto ha un prezzo, ed ora sono qui, in questa terra straniera che farò di tutto per far diventare mia.

Appena arrivato Alice mi ha portato in questura, bisognava avvisarli che sono arrivato.

Hanno preso le mie impronte digitali, e la cosa mi ha messo a disagio, mi sentivo trattato come un delinquente, forse per loro sono tutti delinquenti quelli che vengono da un altro paese, non so, e mi hanno detto di ripassare tra tre settimane, un mese al massimo, e mi faranno avere un foglio che mi permetterà di circolare come se fossi un cittadino Europeo, senza avere noia.

Ieri pomeriggio sono uscito con Alice, ancora non mi sembra vero di potere camminare insieme, mano nella mano, anziché parlarci su Skype, con la linea che cade in continuazione, e la voce gracchiante.

Mi ha portato a fare un giro nel quartiere, mi ha mostrato alcuni negozi, la boulangerie, e la fermata dell'autobus, con cui forse, un giorno, raggiungerò il posto di lavoro.

Tutti ci guardavano strano; non sono tante le coppie miste qui.

Qui è estate e fa caldo; non caldo come in Africa, ma nemmeno il caldo apparente del Nord Europa, quando andavamo in tournée col Balletto Nazionale – ti ricordi? – e guardavamo quel sole pallido, “la lumière du frigo” lo chiamavamo. Quando l’ho detto ad Alice ha riso tanto.

Siamo felici, siamo insieme finalmente.

Qui si può andare al mare, anche se a me non piace, non ne capisco il senso.

Da noi il mare serve per pescare, o per andare in spiaggia a raccogliere noci di cocco o a provare le sequenze di passi delle danze per uno spettacolo.

I bianchi invece impazziscono, si stendono al sole, vogliono abbronzarsi, nuotare, fare giochi sul bagnasciuga, riposarsi.

Cosa ci sarà mai di riposante in ore ed ore passate in coda nel caldo torrido per finire ammassati su sdraio e lettini a condividere un microscopico spazio vitale.

Non lo capisco.

Ma ancora sono tante le cose che non capisco di questo posto.

La gente passeggia per strada salutandosi appena, sempre intenta a guardare il cellulare o a mangiare qualcosa.

Ma anche da te è così? Io non mi oso tanto di fare queste osservazioni; non voglio che le amiche di Alice pensino che si è sposata uno che non sa niente del mondo.

Io ho viaggiato tanto prima di arrivare fino a qui, mi sono fatto un nome e al mio paese sono qualcuno e tutti riconoscono il mio valore.

Succederà anche qui, me lo sento.

Arriverà presto l'occasione anche per me.

Continua a prenderti cura di maman; presto anche io potrò mandarvi dei soldi.

A bientot

Patrick

*** **

Sei arrivato qui quattro anni fa con l'anima lacerata in due, una condizione che ti accompagna ancora oggi. Avevi tanto entusiasmo e voglia di fare.

Volevi rimboccarti le maniche e trovare un lavoro.

Hai lasciato tutto al tuo paese, il tuo prestigio, il tuo nome, la tua fama di artista internazionale, tua madre inferma, i tuoi figli, i tuoi amici, per approdare qui, e riprendere in mano la tua vita e dimostrare a tutti che ce l'avresti fatta.

Ci sono voluti pochi mesi per renderti conto che le cose sarebbero state ben più difficili di quanto le avessi immaginate.

Ti sei iscritto alla scuola di italiano, ma erano anni che non sedevi dietro ad un banco, i tuoi compagni di classe venivano da ogni parte del mondo, e le lezioni procedevano lente, tra sbadigli e colpi di tosse.

Gli insegnanti erano gentili e ci mettevano tutto l'entusiasmo dei giovani che pensano di cambiare il mondo; a casa facevi i compiti, tua moglie ti dava una mano, cercavi esercizi su internet, applicazioni per il tablet ma non facevi progressi.

Sapevi che la gente parlavo dietro alle tue spalle, allora la rabbia e la frustrazione salivano. Non potevi accettare che loro ti considerassero solo come un povero negro ignorante e buono a nulla.

Eri venuto qui per stare con Alice e con Jerome, per dar loro un futuro migliore, e anche alla tua famiglia in Africa, ma nessuno ti permetteva di farlo.

Hai cominciato contattando le scuole di danza, sei un ballerino esperto, per anni hai insegnato al Centro Culturale Francese ai turisti che, curiosi di provare qualcosa di esotico, venivano a lezione di "danza afro" coi capelli stretti in minuscole trecchine e camicie di pagnes¹ sgargianti.

Ma tutti, in Italia, avevano tanti insegnanti e nessun allievo.

¹ I pagnes sono le tipiche stoffe africane dalle fantasie multicolore che vengono utilizzate per confezionare abiti, camicie e pantaloni. Spesso, in occasione di cerimonie di famiglia, come funerali e matrimoni, vengono acquistati molti metri di una stoffa con lo stesso motivo, per far sì che tutti i membri della stessa famiglia siano vestiti uguali.

Il primo anno lo hai passato a portare in giro curriculum, a fare i compiti di italiano, e a soffrire in silenzio.

Un giorno, senza un motivo apparente, le gambe e le braccia hanno cominciato a farti male.

Le ginocchia e i polsi si gonfiavano e ti impedivano di camminare, di aiutare Alice, di cucinare, di fare la spesa, di giocare con Jerome.

Nel giro di poche settimane eri diventato un peso. Tutti erano gentili con te, ma tu lo sapevi cosa pensavano. Che tua moglie si era sposata un buono a nulla, uno che non era nemmeno capace di dare da mangiare alla sua famiglia.

Passavi le giornate sul divano, anche alzarsi per andare in bagno era una fatica, e nessuno sapeva dirti che malattia ti avesse colto.

Pensavi che la tua carriera di ballerino sarebbe finita, non riuscivi a camminare, figuriamoci a danzare.

Ti hanno fatto fare analisi, esami e radiografie, e finalmente si è scoperto che erano reumatismi. Ancora una volta una malattia che in Africa ti sarebbe stata sconosciuta, ti aveva colpito qui. Una malattia dell'anima, che usciva attraverso il corpo, tu lo sapevi.

Cominciasti a pensare che qualcuno al paese stesse tramando contro di te, era una maledizione, un malocchio, sicuramente qualche nemico ti aveva preso di mira.

Una mattina di agosto hai deciso di tornare in Africa coi pochi soldi rimasti, per prendere provvedimenti.

Ti recasti al villaggio, dove un famoso guaritore si occupò dei tuoi arti malati, fece impacchi con erbe curative, incise le parti gonfie e tumefatte per fare uscire il sangue guasto, e ti fece bere tisane dai forti poteri guaritrici per rinnovare il sangue e farlo tornare sano.

Interpellasti il tuo dio, per sapere chi fossero i nemici e mettere in atto una protezione potente, per te e per la tua famiglia.

Organizzaste una grande cerimonia, facesti promesse, sacrificasti polli e capretti al tuo dio in cambio di salute e prosperità.

Rientrasti in Italia in salute e pieno di voglia di fare.

Cominciasti a percorrere tutte le strade, ma ti sembrava di muoverti in un pantano, i piedi nel fango, facevi fatica a camminare, le sabbie mobili ti avvolgevano le caviglie come le catene di Kunta Kinte, e ti impedivano di muoverti.

Detesti questa sensazione di immobilità, la stai provando di nuovo; per un certo periodo le cose sono andate bene, diverse scuole di danza che avevi contattato ti chiamarono. Avevi pochi allievi ma eri felice.

Trovasti altri lavori, pochi mesi e di nuovo a casa.

Ma ti sentivi utile, vivo.

Uscivi la mattina presto, andavi al cantiere, smontavi alle 5 e alle 7 cominciavi coi corsi di danza.

Era stato un bel periodo quello.

Ma era finito presto.

Ed ora sei di nuovo sommerso, immobile, incatenato.

Pensi che il destino di schiavo dei tuoi antenati è stato scritto, non è facile liberarsi da quello che gli dei hanno scelto per noi.

Un tempo sono stati i bianchi, scambiati per divinità - tanto che al tuo paese ci hanno creato un culto, le Mami Wata, gli dèi bianchi giunti dal mare - a deportarvi nelle Americhe.

Oggi la schiavitù è più subdola, mascherata dietro accordi tra i potenti, di ogni colore, perché la colpa ce l'hanno anche i presidenti africani - pensi - che avvallano tutte le decisioni prese oltre oceano, e si comportano come e peggio degli yovò².

Una volta parlavi con Alice del loro presidente italiano, vecchio, amante delle ragazzine, pieno di condanne per truffa e corruzione, capace di tutto pur di non perdere il potere, persino di distruggere la Costituzione.

Come il vostro, sembravano fratelli.

Mentre in Italia la Costituzione veniva fatta a pezzi in silenzio, in Benin si organizzavano i “Mercoledì rossi”: al mercoledì, tutti ad indossare un capo di abbigliamento rosso per protestare contro l'abuso di potere del Presidente che, non volendo mollare la propria poltrona in vista delle elezioni, stava demolendo la vostra costituzione per rinnovare il proprio mandato per altri cinque anni, con quello che pareva un colpo di stato non violento, studiato a tavolino.

Le differenze non erano poi così tante, per questo anche l'Italia era allo sfacelo, pensavi.

Non c'è lavoro, non ci sono soldi, c'è la crisi, la crisi, la crisi.

Ci avevi scritto una canzone sulla crisi.

“C'è la crisi oh, oh, la crisi oh, oh...”

Come faceva più? L'avevi dimenticata, come tante altre cose.

Avevi scordato com'era essere felici, vivere senza pensieri, senza quel senso di oppressione al petto.

I colori dell'alba di Cotonou, quando lavoravi sul peschereccio di tuo zio e la barca entrava in porto al mattino presto, per scaricare e vendere il pesce.

E il sole caldo, opprimente, di mezzogiorno, che ti stordiva e impediva la vista, mentre qui il caldo è apparente, anche in estate, e il sole è sempre pallido, e non scalda mai. “*La lumière du frigo*” lo chiami con Alice, e le viene da ridere.

Ecco, nemmeno la sua risata la ricordi più.

² Termine mutuato dal dialetto Fon, che letteralmente significa: bianco colonizzatore. Viene utilizzato in senso dispregiativo, alla stregua del nostro “negro”, per indicare le persone dalla pelle bianca.

La risata che si portava sempre appresso come un accessorio indossato senza pensarci troppo su, una sciarpa, o un cappello messi addosso all'ultimo minuto, preso al volo dall'armadio, eppure perfetto per completare la composizione del quadro del suo viso.

Alice sempre arrabbiata, sempre stanca, che ti guarda con quello sguardo di compassione come a dire "povero te, ma guarda come ti sei ridotto". E che significa: guarda come hai ridotto anche me.

E quello sguardo non glielo perdoni, come non perdoni a te stesso di non essere in grado di dimostrare il tuo valore, le tue capacità e che tutti ora pensino di te che sei un incapace, buono solo a passare le giornate sul divano mentre Alice è al lavoro e a mangiarti i soldi che lei guadagna.

Ma tu non le hai mai chiesto niente, niente.

La dignità è l'unica cosa che non possono strapparti via.

E il tuo orgoglio di uomo di africano.

Anche se hanno fatto di tutto, di tutto.

Ti torna in mente quella volta che eri a mangiare al take-away senegalese col tuo amico Achille.

La polizia entra e incomincia a chiedere i documenti a tutti.

Tu e Achille siete tranquilli, e mostrate loro la vostra carta d'identità italiana.

I poliziotti la guardano curiosi, confabulano qualcosa tra di loro, sono confusi.

"Come fai ad essere italiano?"

Ricordi lo sguardo tra te e Achille che ancora un po' scoppia a ridere e risponde "ehi fratello, io sono italiano come te, pago le tasse come te, ridammi la mia carta d'identità che devo andare a lavorare."

Anche tu devi andare a lavorare e devi uscire di corsa altrimenti perdi il treno.

Solo che non osi dirlo.

Ai poliziotti non piace la spavalderia di Achille.

"Da qui non esce nessuno finché non abbiamo controllato i documenti di tutti".

Un abuso di potere bello e buono a cui non sei riuscito ad opposti.

Uno dei tanti.

Vi hanno tenuti lì dentro due ore e quella sera hai dovuto chiamare e annullare il corso di danza.

Per fortuna il titolare della palestra ha capito e non si è arrabbiato.

Ma l'anno seguente non ti ha più chiamato per il corso, perché lui quei problemi non può permettersi di averli.

Ti sei presentato al mercato del pesce alle 4 del mattino per scaricare le cassette.

Ti hanno detto che fuori c'era la coda e mica potevano dare il lavoro a tutti; prova al mercato ortofrutticolo.

Ti sei presentato al mercato ortofrutticolo alle 4 del mattino per scaricare le cassette.

Ti hanno detto che fuori c'era la coda e mica potevano dare il lavoro a tutti; prova al mercato del pesce.

Ti sei presentato al centro per l'impiego; ti hanno fatto fare un colloquio di orientamento da cui è uscito fuori che non hai abbastanza titoli per ambire ad un posto di lavoro.

Avresti dovuto fare della formazione. Perché qui il tuo diploma, la patente, persino il libretto di navigazione non valgono niente. Dovevi ricominciare da zero a quarant'anni. Gli amici ti dicevano di non mollare e tu non hai mollato.

Hai ripreso in mano la vecchia carriera di ufficiale, e hai deciso di ricominciare a navigare.

Hai fatto i corsi di formazione, le visite mediche e tutto quello che era necessario.

Nel frattempo è arrivato il passaporto italiano, e il senso di straniamento che hai provato tenendolo in mano non sei mai riuscito a spiegarlo.

Da quel giorno niente più confini, niente più catene, niente più visti rifiutati.

Eri libero.

Libero di viaggiare, di lavorare, di vivere la vita che avevi sempre sognato.

O questo volevano farti credere.

Ma una volta ottenute le qualificazioni per navigare ti hanno detto che per gli italiani lavoro non ce n'era. Costano troppo, meglio gli stranieri, gli indiani, i filippini, gli africani.

E tu cosa sei ora? Italiano, africano, esule, immigrato, emigrato, nomade, migrante...

Sai che Alice non capisce, non può capire. Lei qui ha la sua famiglia, il suo lavoro, la sua bella casa. Sua sì, perché tu lì ci hai portato solo le valigie.

Che adesso ti porti appresso, ogni volta che ti chiamano per uno spettacolo, e che tieni pronte sulla porta di casa, sperando e temendo di trovarle un giorno fuori dalla porta.

Nei momenti di rabbia glielo dici ad Alice che tanto lo sai che un giorno si troverà un marito bianco, ricco, uno pronto a fare tutto quello che vuole lei, perché a lei questo serve. Un cagnolino riconoscente, sempre pronto ad accontentarla.

Ma subito dopo ti penti; senza Alice tu non sei niente, niente.

Le devi tutto. Ma è lei la causa di tutto quel dolore.

E non riesci a fare pace con questi sentimenti. Per questo la umili: per sopportare la tua di umiliazione, la realtà dei fatti: tu non vali niente.

Alice non te l'ha mai detto apertamente ma tu sai che lo pensa.

E cosa dovrebbe pensare? Di uno che nella vita non è riuscito a combinare niente di buono?

Ora lo sai, che c'è una cosa sola da fare: partire.

Viaggiare è l'unico modo per allentare la morsa che ti stringe il petto, muoversi, senza fermarsi mai.

Hai sempre viaggiato tanto; ti invitavano per stage e spettacoli in tutta Europa, e tu sempre con la valigia in mano, per guadagnare cento, duecento euro per due o tre settimane di lavoro. Ma era meglio di niente, meglio che sentirsi addosso lo sguardo pieno di rancore di Alice. Non vuoi vederlo più quello sguardo, non vuoi più sentirlo bruciare sulla tua pelle.

Hai deciso, e non sai come dirglielo.

*** **

16 luglio 2014

Isiakku,

mon frère. Ti scrivo una veloce lettera, solo per dirti che da oggi sono un cittadino italiano! Guarda! Ti mando una foto del mio passaporto, e del giorno in cui ho fatto il giuramento in Comune.

E' stata una bella festa, con pochi amici e i genitori di Alice. Dopo siamo andati a bere tutti insieme. Mi sento strano, come posso spiegarti? Ho il passaporto ma non sarò mai uno di loro. Ho il passaporto e la polizia continua a fermarmi per strada, oppure a svuotare la mia valigia in aeroporto quando viaggio.

Ho il passaporto e non posso lavorare; sono un disoccupato italiano anche io adesso.

Ho deciso: parto. Devo solo trovare il modo di dirlo ad Alice.

So che litigheremo tanto, ma so anche che non c'è altra soluzione.

A' bientot mon frère, di una preghiera per me.

Salute e prosperità.

Patrick

*** **

Senti un rumore di passi dietro di te. E' Alice che si è alzata per andare al lavoro.

Le prime luci dell'alba illuminano il tavolo in cucina, su cui lei ha già preparato la tazza per la colazione di Jerome.

“Cosa ci fai già in piedi?”

Le rispondi senza voltarti, lo sguardo oltre la finestra.

“Non riesco più a dormire”

“Lo credo, passi le giornate a dormire sul divano”, risponde lei, piccata

“Alice ti prego, non cominciamo, non voglio problemi”

“Nessun problema, non ho tempo da perdere, io. Sveglio Jerome e te lo preparo. Fagli fare colazione come si deve quando esco, sennò alle dieci all'asilo piagnucola con le maestre che ha fame.”

“Questa sera quando torni devo parlarti”

“Questa sera ho una riunione di lavoro, non so a che ora torno. Jerome dorme da mia madre, visto che è troppo chiederti occuparti di lui”

“Alice è importante, *s'il te plait. On ne peux pas continuer comme ça*”

“ Patrick, *je suis en retard...* ne parliamo piu tardi, ok ? ”

La nostra babele, la nostra lingua che solo noi parliamo.

Senza capirci più.

*** **

Partire sì.

Ma per dove?

In Africa non puoi tornare, l'onta sarebbe troppo grande.

Vedi i tuoi fratelli espatriati, tornare a casa in pompa magna, con abiti lussosi, telefonini all'ultima moda e valigie cariche di regali per tutti.

Chi vive in Europa da tanti anni fa le cose in grande, organizza viaggi in container su cui imbarcare macchine usate stipate di ogni ben di dio: scarpe, frigoriferi, ventilatori, piatti, bicchieri, borse, vestiti, materiale elettrico, cessi in ceramica, computer usati e tablet e smartphone rigenerati.

Arrivati al paese rivendono tutto, fanno piccoli business, ci coprono il costo del biglietto aereo con quel commercio.

Anche tu un giorno ci riuscirai, lo sai.

Ma ora no, non è possibile.

Come puoi tornare al paese dicendo che non ce l'hai fatta, che un lavoro non l'hai trovato, e che i bei vestiti che indossi te li ha regalati, smessi, il fratello di Alice?

Resta solo una soluzione.

Il paradosso.

Sei partito, africano, a cercare fortuna in Italia.

E ti ritrovi oggi, italiano, a ripercorrere le orme dei nonni di Alice, quando dalla Calabria emigrarono in Francia, per raggiungere alcuni cugini che lì avevano fatto fortuna.

In Francia hai tanti amici che possono darti una mano, parli la lingua, la tua patente lì è valida, potresti lavorare come camionista, o forse riuscire a concludere la formazione per imbarcarti di nuovo.

Sai che Alice non sarà d'accordo, perché ha paura che Jerome possa soffrire troppo.

Ma Jerome un giorno capirà, capirà il sacrificio di suo padre di allontanarsi da lui per dargli un futuro migliore.

*** **

<CHAT (2)

Patrick

“Sono arrivato adesso in ostello. Tutto ok. 20.31”

“Ok, grazie 20.31”

“Mi hanno dato l’indirizzo del centro per l’impiego, ci vado domani mattina come prima cosa. 20.33”

“*Bonne chance* 20.33”

“*Merci* 20.34”

*** **

Ti svegli che fuori è ancora buio; allunghi un braccio nel letto e lui non c’è. Questa volta non si è alzato in preda all’ansia, ma è partito sul serio.

Sono due settimane ormai, e nonostante la crisi profonda degli ultimi mesi ti manca e sei in pensiero.

Sai che sta dormendo all’addiaccio, in un ostello non proprio confortevole, condividendo una camerata da otto posti per spendere meno.

Se all’inizio quest’idea della partenza ti spaventava e ti pareva folle adesso, col passare del tempo, prende corpo la consapevolezza che possa trattarsi della scelta giusta.

Non gli avresti dato due lire, diciamo la verità. E invece nel giro di pochi giorni Patrick ha trovato un lavoro, certo a termine, ma degno di questo nome.

Se l’è sbrogliata da solo, tra burocrazia e cavilli kafkiani (del tipo: se non hai un conto corrente non posso assumerti e se non hai un lavoro non posso farti aprire un conto corrente), eppure se la sta cavando.

Tu e Jerome andrete a trovarlo presto, a portargli ancora un po’ di cose, dato che è partito con l’autentica “valigia dell’emigrante”, e ancora non riesci ad abituarti all’enorme paradosso che tutta questa situazione rappresenta.

Avete smosso le montagne, sì, avete, puoi parlare al plurale, per stare insieme, e guarda ora com’è andata a finire.

Che per vivere e sopravvivere avete dovuto mettere di nuovo 500km fra di voi.

Ti rincresce ammetterlo, ma la vita senza di lui per te è mille volte più semplice.

Il “lui” che è diventato qui; perché l’uomo che avevi conosciuto in Benin era completamente un’altra persona.

Patrick era un coreografo famoso, un ballerino affermato, un uomo che non stava fermo un secondo, pieno di vita, di progetti, di voglia di fare; uno che vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno e che riusciva a cavarsela anche nelle situazioni più difficili e complesse senza scoraggiarsi mai.

Arrivato in Europa, è stato come se subisse un’involuzione graduale. Si è richiuso su se stesso, come un riccio, appallottolandosi, tenendo stretta a sé la sua parte più fragile e

profonda ed offrendo al resto del mondo solo spine acuminatae, incolpando gli altri se si pungevano, perché evidentemente non erano stati abbastanza attenti.

A nessuno era permesso di entrare, la sofferenza della sua condizione di emigrante era sua e solo sua, sua l'incapacità di reagire mascherata dalla rabbia, suo il senso di colpa celato dietro i violenti attacchi d'ira.

Erano passati quattro anni e non c'erano stati progressi anzi, le cose erano andate solo peggiorando.

Alla fine la partenza era stata un sollievo per entrambi, un'improvvisa boccata d'ossigeno dopo anni di apnea, come ritornare a galla dopo una lunga immersione in mare.

Il mare già, quello che ora gli stava dando da vivere.

Lavora con le barche; per ora le cura e le ripara. Presto, forse, ci salirà sopra di nuovo, per rimettere in moto la sua anima inquieta, e darle finalmente pace.

*** **

<Chat (3): Patrick

“Dormi? 22.48”

“No 22.48”

“Ho trovato casa 22.49”

“Davvero? Dove? 22.49”

“2ème arrondissement, non troppo distante dal lavoro. Mi trasferisco la prossima settimana 22.49”

“Bene! 22.49”

“E Jerome? *Il dors déjà?* 22.51”

“*Oui*. Stanchissimo. 22.51”

“Ok. 22.51”

“...”

“Mi mancate tanto 22.57”

“Anche tu Patrick; Jerome non fa che chiedermi di te 22.57”

“Digli che torno presto. 22.58”

“Non posso mentirgli. 23.01”

“*D'accord* 23.01”

“Chiamami su Skype domani sera, così vi vedete 23.02”

“Va bene. 23.02”

“Patrick? 23.11”

“*Oui?* 23.13”

“Come stai? 23.13”

“*ça va aller* Alice. 23.20”

“Buonanotte. 23.20”

“Bonanotte 23.20”

*** **

“Mi imbarco fra una settimana”.

Non sai cosa dire. Sono passati due mesi da quando Patrick è partito. Siete andati a trovarlo, tu e Jerome.

Nel frattempo lui si è trovato una piccola stanza in affitto, niente di eccezionale, ma confortevole e pulita.

Jerome era eccitatissimo, l'idea del viaggio lo mandava in brodo di giuggiole, saranno i geni chissà; ha preparato il suo trolley con minuzia certosina e sul treno è riuscito ad attaccare bottone persino con una coppia di ragazzi americani, con cui ha colorato e giocato a Memory sfoggiando il suo goffo bilinguismo.

Quando lo vedi relazionarsi in maniera così aperta e priva di pregiudizi verso il resto del mondo, il cuore ti si gonfia di orgoglio, e pensi che forse tu e Patrick con lui state facendo un buon lavoro, nonostante tutto.

Ne state facendo un cittadino del mondo, capace di adattarsi ad ogni luogo, persona o situazione con una facilità disarmante.

Avete passato una settimana tranquilla, giocando ai turisti, ed evitando con cura di parlare di voi. La situazione era piuttosto straniante, l'allegria famigliola mista che si portava appresso un fardello di ferite, delusioni da non far trapelare in nessun modo.

Il proverbiale elefante rosa in salotto, da ignorare con studiata nonchalance. Sembrava vi steste esibendo in uno dei duetti di danza coreografati da Patrick, ogni passo studiato per non invadere lo spazio dell'altro, ogni gesto significativo di un contenuto più profondo, ogni espressione aperta ad una chiave di lettura più intima.

“Torna qui”.

Le parole ti escono senza nemmeno averle pensate.

“Alice, non posso, non rendermi le cose ancora più difficili...”

“Lo so, non ti sto chiedendo di non partire. Ma torna, qualche giorno soltanto, per stare con noi, per goderti noi, senza troppi pensieri”.

“Credi che non vorrei? Non lo capisci proprio che tutto questo lo sto facendo per voi eh? Smettila di darmi il tormento”.

Fine della telefonata.

Hai sempre detestato questo suo modo di mettere fine alle conversazioni, sbattendoti il telefono in faccia come a dire “discorso chiuso”.

Discorso che tu riprendevi regolarmente la sera stessa o il giorno dopo, e che sfociava in discussioni infinite o persino in liti violente.

Questa volta non sarà così, non lo richiamerai.

Sai che gli eventi stanno scivolando via troppo veloci, e la corrente trascina via con sé il poco di buono che è rimasto tra voi.

*** **

<Chat (1): Patrick

“Arrivo domani 23.32”

“Ti aspettiamo zuccone 23.33”

*** **

12 maggio 2015

Isiakku,

fratello mio.

Sono in mare da un mese ormai. Grazie all'aiuto di nostro zio, e alla riconoscenza dovuta a nostro padre, sono riuscito ad imbarcarmi su una piccola vinacciera, che circola nel Mediterraneo.

Questo mi permette di non restare troppo tempo lontano da Alice e da Jerome, e di riuscire a sentirli spesso. Jerome è fiero del suo papà che lavora sulla barca, ogni volta che lo vedo su Skype sta facendo un disegno per me; dice che me li spedirà a Marsiglia, la prossima volta che la nave passerà di lì per prendere bunker.

Alice è distante, non la capisco più.

Credevo che trovato il lavoro le cose fra noi si sarebbero aggiustate ma non è stato così.

Prima di imbarcarmi sono stato a casa.

Le cose inizialmente sono andate bene, ma poi una sera Alice ha portato Jerome a dormire da sua madre; siamo rimasti io e lei, abbiamo cucinato insieme, scherzando, e abbiamo cenato in terrazza.

Era una serata mite, di inizio estate, io avevo comprato anche un vino rosso buono, come piace a lei, ma lei ne ha assaggiato solo un sorso, dice che col caldo le viene subito mal di testa se beve il vino rosso.

Aveva gli occhi lucidi, come se avesse avuto la febbre, e tristi.

E io le ho chiesto il perché di quegli occhi tristi, che dovevamo essere felici, che la nostra vita insieme sarebbe finalmente decollata.

“Insieme Patrick? Che cos'è per te insieme? Fare la tua vita là fuori, per mare, e lasciarmi qui, a crescere Jerome, da sola? Pensi che siano i soldi che fanno un buon padre e un buon marito? Pensi che il valore di un uomo equivalga al suo stipendio?”

Questo mi ha detto, e mi ha lasciato senza parole.

Io credevo che trovando lavoro i nostri problemi sarebbero finiti. Ma la tristezza nel suo cuore è molto più grande, e il mare che ora ci separa mi sembra infinito e non aiuta certo a colmare la distanza che si è creata fra di noi.

Quando sbarchiamo i colleghi più anziani mi portano ogni tanto in qualche bettola non lontana dal porto; i vicoli stretti, umidi, carichi degli odori di tutte le città di mare - salsedine, piscio, marcio, fritto e gasolio - mi riportano a casa.

In questi locali tutti pensano solo a sbronzarsi e a scopare con le cameriere che sono messe lì apposta. Io non ce la faccio.

Quei corpi sudati e sfatti mi danno il voltastomaco come nemmeno il mare a forza otto. Penso ad Alice. E ho il terrore un giorno di arrivare a casa e trovare il mio posto preso da qualcun altro.

L'angoscia che mi serrava il petto è tornata.

L'angoscia di perdere lei.

Posso confessarlo solo a te mon frère; prega per noi, perché Alice torni da me.

Patrick

*** **

Ormai è diventata una consuetudine; 4 mesi in mare, uno a casa.

Un mese in cui passate le serate in terrazza, e bere vino e a raccontarvi l'evolvere delle rispettive esistenze mentre siete lontani.

Tu che parli delle noie da ufficio, dell'asilo di Jerome, di Jerome che impara a nuotare, ad andare in bicicletta, a colorare dentro ai bordi...

Patrick ti racconta di posti esotici, di tempeste, di donne bellissime che lui non può guardare perché ha occhi solo per te.

Sono tutte balle, fatte per farsi bello ai tuoi occhi, ma tu le accetti di buon grado, in questa nuova danza messa in scena da voi due ballerini.

Volteggiate in un gioco di resistenze e rilasci, di equilibrio e disequilibrio, di forza e dolcezza. Nessuno riesce a vincere, nessuno soccombe all'altro.

Chissà quanto durerà, chissà se vinceranno le paure o l'amore, la stanchezza o la gioia.

Siete migranti sulla stessa barca, in alto mare, le cui vite dipendono uno dall'altra.

Patrick ti versa un altro bicchiere di vino e ti passa un braccio intorno alle spalle, tu lo lasci fare.

L'odore dello zampirone alla citronella ti sta facendo venire il mal di testa, o forse è il troppo vino.

Vi addormentate abbracciati sul dondolo, le ossa infreddolite dall'umidità della notte.

Il cielo schiarisce.

L'alba vi sorprende dopo una notte passata a bere e a ridacchiare come due adolescenti.

L'alba di un giorno nuovo.

Immigrazione

Benin

Italia